

In memoria di Matteo Perrini

L'8 febbraio scorso è morto il prof. Matteo Perrini, collaboratore generoso anche della nostra rivista, che lo vuole ricordare pubblicando alcune testimonianze intervenute dopo la sua scomparsa. Matteo Perrini nasce in una famiglia di agricoltori, in Puglia, a Laterza, in provincia di Taranto, il 6 ottobre 1925, quinto di nove figli. Compì l'intero corso degli studi, dalle medie all'Università, a Bari, dove si laureò in filosofia teoretica. Nell'aprile del 1948 si trasferì a Brescia, chiamato dal professor Vittorino Chizzolini, il geniale apostolo dell'educazione cristiana in Italia, di cui per qualche tempo divenne diretto collaboratore.

Ha insegnato per quasi quattro decenni storia e filosofia nei licei, un anno a Belluno e poi ininterrottamente a Brescia. Ha lasciato la scuola per motivi di salute nel settembre 1988. Ha partecipato in varie forme alla vita culturale e politica di Brescia, senza però rinunciare a quello che riteneva il primo dei suoi doveri: l'approfondimento culturale e la "responsabilità verso i giovani", in particolare verso i propri studenti.

Per essi sono stati pensati e pubblicati libri che miravano a far chiarezza su alcuni punti nodali della cultura: le Confessioni di Agostino (1977), l'A Diogneto (1985), Le due fonti della morale e della religione di Bergson (1996), i Ritratti di Thomas More di Erasmo da Rotterdam (2000). Quei libri – pubblicati da La Scuola Editrice di Brescia – sono nati da un'intensa frequentazione di molti lustri con gli Autori prediletti; i testi, tradotti e commentati, sono sempre preceduti da un ampio saggio monografico. Nel 1998, nel bimillenario della nascita del maggiore tra i filosofi romani, Matteo Perrini gli dedicò un volume, Seneca–L'immagine della vita (La Nuova Italia).

Dall'autunno 1976, con l'aiuto di un nutrito gruppo di giovani e di amici, Matteo Perrini dette vita alla Cooperativa Cattolico–democratica di Cultura, di cui è rimasto ininterrottamente presidente per trent'anni. È in corso la stampa per l'editrice Morcelliana del suo ultimo lavoro Filosofia e coscienza, al quale ha dedicato tutte le sue energie fino a pochi giorni prima della morte.

TESTIMONI

Giacomo Canobbio¹ – Nella lunga introduzione all’opera di H. Bergson *Le due fonti della morale e della religione* edita dall’editrice La Scuola (Brescia 1996) Matteo Perrini scriveva: “Non c’è grande pensiero, che non sembri creare un mondo nuovo, che non conferisca una potenza evocatrice a termini che designano un’esperienza, su cui prima non s’era riflettuto abbastanza, dilatandone infinitamente il significato. La filosofia nasce sempre da un atto di meraviglia, come ben videro Platone e Aristotele, ma anche – e l’aggiunta è di Bergson – da un’appassionata protesta. La protesta di Bergson si levò contro impostazioni pregiudiziali metodologiche che ai suoi occhi mutilavano la realtà, negando conoscibilità e valore a quei fatti d’esperienza verso i quali scattava una sorta di implacabile divieto di indagine” (p. 10).

Meraviglia e appassionata protesta potrebbero essere i termini che delineano il percorso vitale e intellettuale di Matteo. Meraviglia per le scoperte cui la lettura dei grandi maestri lo conduceva; protesta per l’oblio cui la cultura dominante sembrava condannarli. Non protesta chiassosa, ma acuta ed efficace: la CCDC nasce e vive in forza del desiderio che il pensiero alto, quello che il cristianesimo ha criticamente assunto, resti vivo nelle coscienze. Così, infatti, queste potranno restare libere da qualsivoglia forma di seduzione. Libertà a caro prezzo, ma pur sempre libertà, come quella di Tommaso Moro – un’al-

tra “passione” di Matteo – che per la sua coscienza accettò la morte pur di non sottomettersi alla volontà distorta del re.

Il terreno sul quale la protesta si sviluppa e si presenta è quello della cultura, luogo tipico del laico cristiano, il quale non attua il suo compito attraverso le forme ufficiali dell’annuncio, ma attraverso quelle del confronto serrato, critico, con chiunque sia disposto a pensare. Un confronto nel quale non ci si paluda di riferimenti all’autorità, ma ci si espone con le proprie ragioni e alla loro forza ci si affida. Torna alla mente la *Lettera a Diogneto*, altra opera che Matteo aveva voluto fosse pubblicata a Brescia, nella quale si descrive la condizione dei cristiani nel mondo: vivono in esso condividendo la lingua, i costumi, la cultura di tutti, pur sapendo di avere una originalità non omologabile. Questa peraltro non cancella la cultura dell’ambiente, ma la assume criticamente. In tal senso il Vangelo non elimina la ricerca, ma vi introduce un’apertura nuova perché orienta al fondamento e al compimento. Qui la persona umana trova la radice della sua originalità, quella che non le permette di appiattirsi sui modelli dominanti. Nel cristianesimo, che nei suoi pensatori più significativi ha saputo integrare le ricchezze del pensiero umano, la persona umana diventa “cattolica”. L’aggettivo è da intendere non nel significato storico-culturale, che rimanda a una forma del cristianesimo

1) Omelia tenuta in occasione dei funerali 10.2.2007.

contrapposta al protestantesimo, ma in quello etimologico: aperta al tutto, oltre i riduttivi steccati che certa cultura laica sembra voler costruire. In questo medesimo significato è da intendere – alla luce della sua vicenda – l'aggettivo 'cattolica' che caratterizza la Cooperativa fondata da Matteo. 'Cattolico', lungi dall'opporci a 'critico', lo include e lo sviluppa. Qui si può cogliere un aggancio non strumentale ai testi della Scrittura che abbiamo ascoltato. Nella seconda lettura, tolta dalla *1Cor*, Paolo in forma provocatoria domanda ai suoi destinatari, che faticano ad accettare la risurrezione, cosa sarebbe la loro vita se non ci fosse risurrezione. Sarebbe chiusa nel cerchio della morte e quindi negata a una radicale speranza. Risurrezione, infatti, è rottura dello steccato bloccante della morte. Ma lo è nella forma originale riscontrabile in Gesù risorto, forma che va oltre la visione di Socrate, pur senza cancellarla. Socrate: altra "passione" di Matteo, la sua compagnia anche negli ultimi giorni della malattia; teneva, infatti, sul letto le opere di Platone, in particolare *l'Apologia di Socrate*. Nella rilettura continua un pensiero lo tormentava: riuscire a dire una parola diversa dalle solite, ma avallata da altri ricercatori, sulla religiosità del grande filosofo, altro eroe della sacralità della coscienza e della libertà, l'uomo che sa distaccarsi dal pensiero dominante e quindi affronta la condanna a morte con una serenità singolare. Il

coraggio di far risuonare parole inusuali, di proporre visioni *demodé*, nella sequela del Gesù che continua a disturbare con la pagina delle beatitudini: questa è stata l'intenzionalità costante del Professor Perrini.

Uomo benedetto, Matteo; uomo che ha portato in sé la forza di Dio, come ci ha indicato il testo di *Ger* 17,5–8, e l'ha diffusa suscitando meraviglia. Che la benedizione di Dio ora lo raggiunga e gli dia la vita che noi nella nostra fragilità non siamo in grado di dargli.

E noi conserviamo la benedizione che Matteo ci ha trasmesso, essendo, sulla sua scia, capaci di meraviglia e di protesta: meraviglia per l'eredità di pensiero e di vita che ci ha lasciato; protesta che nasce da una coscienza resistente alla omologazione, grazie anche alla memoria di colui che ora vogliamo consegnare al Signore.

Giulio Cittadini² – Affidiamo a Dio misericordioso, al suo amore che fa vivere, un amico carissimo, un Maestro di pensiero e di vita, un credente pensoso, innamorato di Cristo, un testimone disarmato e coraggioso. Un uomo libero, Matteo Perrini, libero della libertà dello Spirito, libero per la verità, per cercarla e per viverla, un cristiano convinto, rigoroso senza rigorismi, ecumenico per intimo convincimento senza cedimenti, profondamente leale e onesto, onesto con sé, con gli altri, con Dio, ri-

2) Ricordo pronunciato nella chiesa di S. Gaudenzio il 10.2.2007.

TESTIMONI

belle ad ogni tentativo di coercizione, assolutamente allergico ai compromessi, alle piaggerie, alle astuzie. La verità non sussurrata alle spalle ma direttamente palesata davanti.

Un uomo di cultura che, nella sua signorile povertà, ci ha lasciato una grandissima eredità spirituale e di pensiero. Uno studioso ricchissimo di sentimenti e di nobili passioni. Ai suoi grandi amici, ai suoi autori (da Agostino a Socrate), affidava il compito di testimoni del nostro tempo. Li faceva rivivere all'interno degli equivoci che sembrano contrassegnare il nostro tempo, come luci per dissiparne le nebbie, le inquietudini, i fermenti.

Sul suo coraggio non ci possono essere dubbi: si pensi agli inizi, nel 1976, della sua CCDC, in piena contestazione ha portato alla Pace un Juri Mal'cev in grande forma, a parlare della letteratura sommersa, del dissenso nella Russia sovietica.

Ringrazio il Signore di aver potuto godere così a lungo della sua amicizia in una collaborazione più che trentennale, in una profonda sintonia spirituale diventata via via più intensa nel decorso della sua terribile malattia, affrontata e vissuta con estrema serenità e pazienza, continuando a studiare e a scrivere fino all'ultimo. Al telefono mi chiedeva spesso la benedizione finale, lui così sanamente laico. La sua umiltà mi confondeva.

Ho trovato, tra le cose che di lui ho conservato, due brevi poesie, pubbli-

cate nella sua rubrica sul *Giornale di Brescia* il 2 gennaio 2003.

Una si intitola *Per lume non voglio che le stelle* e recitava:

Ogni tanto bisogna / chiudere gli occhi / per vedere, / mettere tutto a tacere / per sentire.

Nella notte per lume / non voglio che le stelle / perché l'eterna bellezza / si disveli.

Poi *L'ultima invocazione*:

Quando ogni altra voce tace, / e il corpo si sviluppa / dal mondo fallace, / gli occhi miei fissi nei tuoi, / te invocherò, Signore./ Come Tommaso dirò: / "Signore mio, Dio mio", / e con Giovanni: "Vieni, Signore". / Maranathà.

Il Signore è venuto per te, indimenticabile prof. Matteo: è venuto colui che – agostinamente – già abitava nell'interiorità della tua anima.

Marta Perrini³ – “Aveva lo sguardo azzurro dei poeti. Forse non aveva mai scritto un verso in vita sua, ma la poesia ce l'aveva dentro, con quella guardava le cose e, soprattutto, gli uomini, fossero semplici amici o grandi filosofi, misurandoli con il cuore e con la mente”.

Così recita l'articolo di “Bresciaoggi” sul mio nonno.

Lo sguardo azzurro dei poeti con l'ironia di un sorriso brillante di luce. Gli occhi in cui galleggiava la vita, le mani nodose cariche di carezze e i capelli innevati di delicata saggezza. Ci sei stato tolto lentamente, a pic-

3) Letto durante la messa funebre.

coli strappi decisivi, ma ci hai irrigati di amore fino all'ultimo.

E ora la sensazione che manchi l'aria, l'affanno di muovere il cuore trovando solo l'ansia del vuoto che az-zanno.

Riguardando la tua vita, ho questa pazzesca impressione di *fedeltà*.

Fedeltà a se stessi, come coraggio della non-coerenza, saggio permissivismo dei mutamenti e dei cambiamenti di opinione. Per esserti sempre fedele – nient'altro che un'ulteriore tipologia della tua fiducia in Gesù – hai impostato la tua vita nel modo in cui poi l'hai vissuta. Non penso sia un caso che l'ultima citazione che mi hai regalato come una piccola perla, e di cui abbiamo discusso a lungo, fosse la seguente, tratta dai "Taccuini" di Camus: "perchè un pensiero cambi il mondo, bisogna che cambi prima la vita di colui che lo esprime. Che si cambi in esempio". E allora via con le divagazioni, e non ho mai capito né come né perchè partissimo dai più eminenti filosofi e finissimo col parlare di noi.

Hai studiato e amato il tuo lavoro non solo perchè mosso dall'immensa passione che mettevi nelle cose che amavi, ma anche perchè ti permetteva di metterti in costante dubbio, ed era un grido d'amore. L'unico modo di cambiare il mondo è infondere l'amore, abbiamo concordato più volte. E chi ha più forza e radicalità dei giovani, cui hai insegnato per molti anni? Per essere fedele a te stesso e per rispondere a quell'imperativo morale categorico che ti pigiava nel cuore e nella mente con forza immane, quel-

la forza misteriosa, hai reso la tua vita una *testimonianza*. Hai messo in pratica ciò in cui credevi con infaticabile costanza e insistenza mai doma. Non ti sei mai fatto fermare dalle malattie o dal dolore e, sorretto dall'ardore di chi seguiva le tue orme forti, non hai mai smesso di ripetermi Goethe: "di fronte alle avversità, tener duro!".

Hai intitolato il tuo libro su Seneca "L'immagine della vita", e questa non sono altro che i tuoi lavori e le tue opere. Il riflesso, la materialità della tua vita, l'infinito amore che solo così puoi fare giungere a chi non conosci e non è tuo interlocutore costante. Anche così hai contribuito alla lotta per un mondo e una società più umana e vivibile o, per dirla col titolo di un tuo scritto, più "umanamente cristiana".

Mi hai insegnato a vivere e a pensare. Perchè ti sei dato tutto e senza riserve. Sapevo che potevo trovarti sempre, per sfogarmi o solo per scambiare due chiacchiere. Sempre, anche nel mezzo del lavoro, il tempo di un sorriso, di una carezza non mancava mai. Disponibilità senza limiti poiché senza tempo.

Sei stato amico e prezioso confidente di innumerevoli segreti.

Maestro e fratello.

Nonno.

Mi hai insegnato a non arrendermi mai, a non posare le armi dell'impegno e dell'ingegno attento su chi ha dei doveri nei confronti della collettività. Sempre stare all'erta e lottare, con tanta buona volontà e – solitamente – con un foglio e una penna,

TESTIMONI

sempre portando rispetto ed educazione perchè, come amavi ripetere, “questi vanno sempre a tutti e per tutti. Sennò si cade nel torto”.

Le vere testimonianze non hanno tempo, e nella loro perenne attualità sanno guidarci incessantemente verso la via della *verità*. “La verità è la vita, senza verità non si può vivere”, sosteneva Pavel Florenskij, uno dei tuoi mille autori favoriti.

Spetta a noi e a ognuno di noi, però, il coraggio dell’osare. Per arrivare alla verità, e cioè all’amore, bisogna essere in grado di far fronte al dolore, avvicinarlo e superarlo sublimandolo, con la consapevolezza che è anch’esso un dono.

Mi hai insegnato la verità, e cioè l’*amore*.

Proprio quell’amore che tu definivi come “la dedizione generosa a un compito disinteressato, la gentilezza come stile di vita e forma delicata di rispetto per ogni persona, la grazia nella sofferenza”.

L’amore.

La sua giustizia eterna di valore infinito non abbandona mai e accoglie l’uomo a braccia aperte.

Chi ti ha conosciuto sa perfettamente che la tua testimonianza non è altro che l’inizio di una strada. Spetta a noi, quindi, farti continuare a vivere. Perpetuarti non sarà certo facile, ma senza dubbio avvincente e appassionante come lo è stata la tua vita. L’unico vero modo di tenerla tra noi è di “amarci gli uni gli altri, come lui ha amato noi”.

Di amore infinito, tenero e delicato. “Lascia che sia fiorito, Signore, il suo sentiero,

quando a te la sua anima e al mondo la sua pelle dovrà riconsegnare, quando verrà al tuo cielo, laddove in pieno giorno risplendono le stelle”.

Infinitamente grati perchè consci che “è stato meglio lasciarci che non esserci mai incontrati”, gioiamo della ricchezza e del tempo che il Signore ci ha concesso perchè, come amavi ripetere, “ciò che la vita insegna è che bisogna essere riconoscenti”.

Con infinita riconoscenza a chi ti ha messo nella mia strada e che, ne sono certa, lenirà il mio e vostro dolore.

Lasciandovi come lui faceva sempre: “dolci amici, addio”.

Paola Paganuzzi⁴ – Padre Giulio mi ha chiesto un ricordo del nostro carissimo Matteo Perrini. Lo faccio con tutto il cuore, perchè è bello ricordare insieme Matteo qui, in questa chiesa che lui amava tanto: l’amava certamente per il suo nome: la Chiesa della Pace, Santa Maria della Pace; e poi perché qui sentiva riecheggiare le vite di stupende figure di sacerdoti, le cui parole e testimonianze erano entrate nel patrimonio spirituale e culturale della Cooperativa; e, ancora, perché qui egli si ritrovava tra amici, i suoi Padri, una seconda famiglia. O terza famiglia: e so con questo di non fare torto ai Padri, per-

4) Presidente della CCDC. Ricordo letto nella chiesa della Pace per il trigesimo della morte.

ché anche loro sanno che la seconda famiglia di Matteo era la sua Cooperativa, i suoi giovani: ma si sa anche che qui, alla “Pace”, questa famiglia della Cooperativa ha trovato una casa e qui ha svolto la maggior parte delle sue iniziative.

Che cos’è, che cosa è stata la Cooperativa nel cuore e nella mente di Matteo: “Una piccola scuola di libertà” – così lui la definiva – ispirata a principi di fondo semplici, “di una semplicità socratica”: scuola essenziale e povera nei mezzi e nei metodi: esame quotidiano della propria coscienza, libri, studio, confronto, dialogo con se stessi e con gli altri; scuola intensa nelle relazioni di amicizia che si sono intrecciate ed impegnativa nelle energie profuse; scuola coraggiosa, lungimirante ma anche seducente e convincente nel suo appello a ripartire, in ogni questione, dall’indagine primaria, indicata appunto da Socrate come la più bella (e la più bella nel mondo antico significava anche la più buona): quale cioè debba essere l’uomo, che cosa l’uomo debba fare, quale sia il suo vero bene.

Matteo Perrini ha saputo farsi “cliente della verità”, un’espressione dell’“Apologia di Socrate” che gli piaceva molto (considerava questo testo di Platone il libro più importante in assoluto per l’umanità, dopo il Vangelo). La Cooperativa, giunta al suo trentesimo anno di vita, ha infatti proposto e riproposto incessantemente nella nostra città (e con le sue pubblicazioni e il suo sito, anche ben oltre la nostra città) riflessioni cultu-

rali e concrete testimonianze di vita sui valori più alti dell’uomo, con il solo limpido, disinteressato intento di difendere la libertà di pensiero, di tenere deste le coscienze, di contribuire alla formazione di profonde e oneste convinzioni e di sollecitare all’impegno per il bene di ogni uomo, in particolare del più debole, “res sacra homini”, secondo le parole di Seneca ricordate da Matteo al termine del suo libro “L’immagine della vita”(pag. 224).

Un’opera, questa, della Cooperativa nata da un cuore tenerissimo di padre, di insegnante, di educatore che sapeva guardare con occhi di cielo azzurro alle fragilità, intemperanze e inquietudini dei giovani (ne ha incontrati tanti: tra gli ultimi – ultimi per età, intendo – lo splendido Francesco che ci ha commossi al funerale), per portare il loro bisogno di giustizia, a volte (particolarmente negli anni Settanta) confuso e strumentalizzato da oscuri interessi, sui binari di una sana e doverosa ribellione, perché acquistasse verità, senso e speranza. Vengono in mente, a tale proposito, momenti particolarmente forti nella storia della Cooperativa, come il grido di giustizia elevato da Helder Camara in un Vanvitelliano gremio fino all’inverosimile di giovani o le testimonianze dell’Abbè Pierre, di Marcello Candia, Carlo Carretto, Jean Guitton, Bruno Huszar; del cardinale Etchegaray, del premio Nobel per la pace Perez Esquivel sull’America Latina, di Belohradsky sulla Cecoslovacchia. Con iniziative come queste Matteo ha in-

TESTIMONI

contrato e condiviso i sogni di giustizia, le speranze, gli slanci di generosità, la creatività dei giovani, ma con mano ferma egli ha anche indicato loro i percorsi e gli strumenti culturali necessari per smascherare equivoci, respingere mezze verità e asserimenti di ogni genere e di ogni orientamento, e per crescere effettivamente in umanità e in civiltà.

Sono ormai cinquecento, fino ad oggi, le iniziative organizzate dalla Cooperativa nei diversi ambiti del pensiero e dell'arte e sui grandi temi della nostra vita: il messaggio cristiano, la violazione dei diritti umani, le regole democratiche, la libertà di pensiero, le responsabilità della scienza, pace, ecumenismo, europeismo, giustizia e solidarietà tra i popoli...: iniziative che in certi momenti hanno richiesto anche grande forza morale perché si sono svolte in un contesto socio-politico avverso a un'indagine libera: immagino l'amarrezza di Matteo di fronte ai due attentati che la libreria della Cooperativa subì nei primi anni, agli episodi di intolleranza nei riguardi dei manifesti di presentazione degli incontri, più volte coperti o strappati (in occasione, per esempio, delle iniziative coraggiosissime sulla letteratura del dissenso sovietico) o alla tensione e minacce di gravi violenze in prossimità di un incontro sul tema dell'a-

borto nel '77. Ma queste ostilità non hanno indebolito la carica propositiva di Matteo: come aveva iniziato ("Qualcuno deve pur cominciare", aveva letto nei testi dei suoi amati giovani della Rosa Bianca), egli ha poi perseverato con grande impegno, serenità e ottimismo cristiano, sollecitando se stesso e noi a uscire da pigrizie e pavidità silenziosi. Tra i suoi numerosi interventi in questa direzione, mi viene in mente l'articolo che aveva scritto nel 1978, "Charta '77: il coraggio della verità": terminava con queste parole: "L'anelito di libertà di un popolo civile come quello cecoslovacco non può lasciarci pilatescamente indifferenti. È anche per noi un caso di coscienza".

Per questa testimonianza di fedeltà alla verità e di coerenza nella resistenza al male, siamo tutti riconoscenti a Matteo e conserveremo sempre il ricordo della sua nobiltà interiore e della sua dedizione al bene di tutti.

Quanto a noi, amici della Cooperativa e della "Pace", amici di Matteo, si cercherà di raccogliergli il testimone. Ci sarà di compagnia il ricordo del suo bellissimo sorriso, che, sempre più luminoso negli ultimi giorni, ci esprimeva la sua umile, grata consapevolezza che, con l'aiuto del Signore, era stata combattuta, e stava per compiersi, la buona battaglia.